

RAZZISMO. Una vita di successi fino al tempio del capitalismo, poi l'accusa di truffa



Eddie Murphy e Dan Aykroyd in «Una poltrona per due»

# Wall Street vietata a Joseph, «yuppie» rampante, ma nero

**NEW YORK** A prima vista, la storia non sembra eccitante. Un giovane americano ambizioso dà la scalata al successo e ai soldi, raggiunge l'uno, accumula gli altri. Poi precipita sotto un'accusa di truffa (o appropriazione indebita o altri reati del genere; le cronache non sono di facile interpretazione per chi non è addentro ai meccanismi dell'alta finanza).

Lui è uno che si è fatto da solo. Nessuna raccomandazione, nessun appiglio neanche a quell'«affirmative action» americana che ricorda alla lontana la nostra legge delle *Pari opportunità*. Permette, cioè, ai neri di superare lo svantaggio razziale, come da noi lo svantaggio donne-uomini. Nero, conservatore e intelligente... arriva a scalare Wall Street. E nonostante quell'uguaglianza raggiunta a parole il tempio del capitalismo sembra essergli negato.

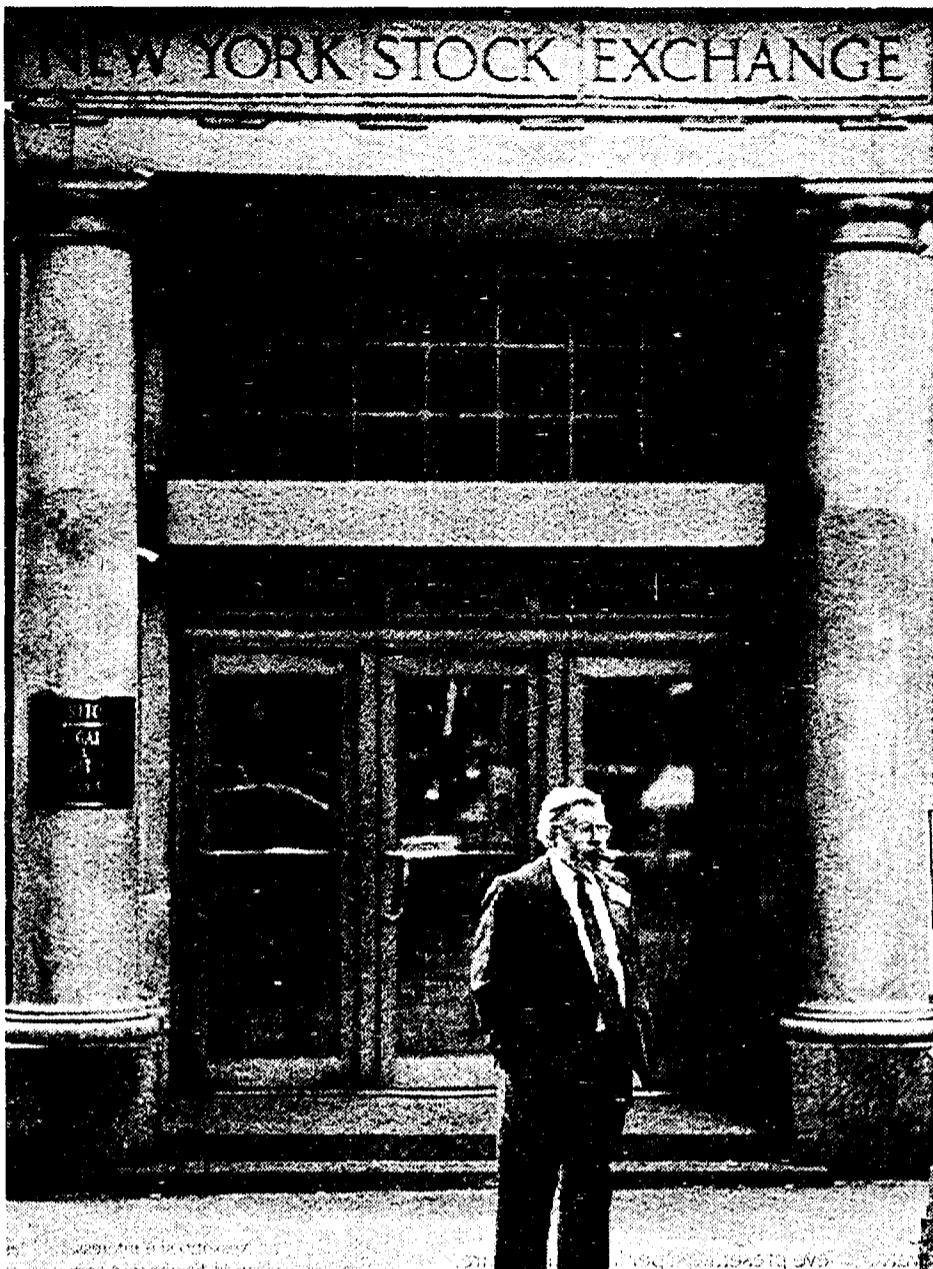
Ma c'è un dettaglio «in più»: il protagonista è nero. E non solo. È una testa «d'uovo», un intellettuale che la sera, prima di addormentarsi, legge Shakespeare come gli altri leggono libri gialli. E non basta ancora. È un nero conservatore, non un «liberal». Appartiene a quella minoranza di afroamericani che non credono nella cosiddetta «affirmative action», cioè in quella politica di assunzioni in posti statali e parastatali praticata negli Stati Uniti per aiutare i neri a superare lo svantaggio razziale. Preferisce affrontare la vita fingendo (per così dire) di essere bianco, senza piagnistei né vittimismo. Sicché il suo fallimento (forse rimediabile, forse no) travalica gli aspetti privati e assume un forte valore emblematico, politico e sociale.

Ma era vero il contrario. Il poveraccio era l'uomo delle pulizie in casa della ragazza e lei gli aveva detto ciao e lo aveva abbracciato, così, per amicizia. Questo accadeva in Alabama...

**Spedito in Corea**  
Spedito a combattere in Corea, James imparò «un sacco di cose». Ricorda: «Tornando dalla guerra,

incontrai uno dei miei istruttori. Era proprio l'epoca in cui cominciava il movimento per i diritti civili e lui mi fece giurare che non avremmo mai permesso ai bianchi di fare ai nostri figli quello che avevano fatto a noi. Ho mantenuto il giuramento. Ho tirato su Joseph con questi principi: studiare, lavorare sodo, imporsi una rigorosa autodisciplina».

**Ragazzo fin troppo studioso**



L'ingresso di Wall Street, la Borsa di New York

Roberto Koch/Contrasto

(prima dei vent'anni aveva già letti dodici volumi di una sterminata storia della civiltà) Joseph era mingherlino. Per indurirlo, il padre gli ha fatto fare sollevamento pesi, lotta giapponese, kung-fu. Devoto cristiano, Joseph ha cominciato ad avere qualche dubbio leggendo Voltaire. Pieno di entusiasmo per gli illuministi, ha meditato di diventare filosofo a tempo pieno. Allora il vecchio James gli ha mostrato una copia del «New York Times» e lo ha sfidato: «Trovami una sola offerta di lavoro per i filosofi, e ti darò il mio consenso». Di fronte a un argomento così forte, il ragazzo si è adattato a qualcosa di più pratico. Tanto più che nel frattempo aveva scoperto Nietzsche e si era lasciato sedurre dalla teoria del superuomo.

Grazie a una borsa di studio ben meritata, Joseph si è quindi laureato in chimica presso il mitico Massachusetts Institute of Technology. E subito è stato assunto dalla General Electric. Qui non ha perso tempo. Ha subito scoperto che non sono i chimici e gli ingegneri a dare ordini, ma quelli che hanno studiato nelle scuole per manager. Esì è iscritto alla più prestigiosa di tutte: Harvard.

**Nessuna bramosia di denaro**  
Spiega Joseph: «Non è stato per bramosia di danaro, ma per amore dell'obiettività. Sì, c'è una certa purezza nelle leggi di mercato. Il metro di giudizio non è il colore della pelle, ma quello che sai fare. Un criterio obiettivo. Ho rifiutato tanti lavori basati sulla razza. Sulle classi

medie, l'affirmative action ha gli stessi effetti negativi che la pubblica assistenza ha sui poveri. Quando crescevo, negli anni Sessanta, se un nero aveva successo, come mio padre, dicevano: dev'essere proprio in gamba. Ora invece dicono: è merito dei vantaggi dell'affirmative action. Non capisco perché il popolo afroamericano accetti qualcosa che avvelena tutto quello che fai, avvelena il tuo orgoglio, ti toglie il gusto della lotta, distrugge il concetto di pari opportunità... Io volevo competere pienamente, realizzarmi... Ma ho scoperto che tanti, a Wall Street, pensano che un nero va bene solo come cantante, ballerino, giocatore di pallacanestro o di calcio. Ma guai a sfidare i bianchi nella cittadella del capitalismo. Se hanno respinto

me, con la mia istruzione, le mie credenziali, la mia famiglia, allora vuol proprio dire che per un nero non c'è speranza».

Joseph è convinto di essere vittima di un infame complotto, ordito per ragioni oscure da gente a cui lui aveva fatto solo del bene. La faccenda è andata così. Diplomato in «business» a Harvard, Joseph è passato dalla GE a una ditta finanziaria affiliata, la Kidder, Peabody, fondata 170 anni fa: antica e prestigiosa, sì, ma un po' traballante perché non si era ancora ripresa del tutto dal crollo in borsa del 1987 e da certi scandali che avevano portato all'arresto di uno dei suoi dirigenti. Joseph (così almeno dice lui) ha salvato la ditta dalla rovina facendole guadagnare miliardi (un po' spettarono anche a lui).

Il successo ha fatto di lui un divo, esaltato come il primo nero capace di far fortuna a Wall Street. Poi, il brusco colpo di scena. Accusato di aver frodato 350 milioni di dollari (quasi cinque miliardi e mezzo di lire), licenziato in tronco, con tutti i suoi averi sotto sequestro, l'ex «yuppie» rampante si è trovato da un'ora all'altra solo e senza un dollaro in tasca.

**Due celebri avvocati**  
Racconta con rabbia: «Per due settimane, ho consumato i marciapiedi cercando un avvocato disposto a difendermi. Ne ho consultati venti. Mi hanno tutti risposto: niente anticipo, niente da fare». Alla fine, due celebri avvocati si sono commossi (o forse hanno fiutato il caso clamoroso con tutte le benefici ricadute pubblicitarie). Così Joseph potrà affrontare il processo. Nell'attesa, sogghigna amaramente, evoca ricordi sgradevoli: «Non pensavano che un elegante nero con le spalle gonfie a forza di sollevare pesi potesse essere un tipo da dieci milioni di dollari all'anno. Certi clienti arrivavano in ufficio, si guardavano intorno cercando una faccia bianca, chiamavano: signor Jett?, e se ne andavano senza neanche vedermi». Il razzismo, insomma, si poteva tagliare col coltello anche prima del licenziamento.

Gli fa eco Jett padre: «In Alabama ci ammazavano. Ma quello che ora stanno facendo al mio ragazzo è peggio. È un linciaggio ad alta tecnologia. Il grilletto è cambiato, ma sono sempre pronti a premerlo».

La causa, che ha aspetti penali e civili, andrà forse per le lunghe. Comunque vada a finire, potrebbe ispirare gli sceneggiatori che lavorano per Eddie Murphy. La storia, infatti (lo avete già notato?), ricorda in modo sorprendente quella di «Una poltrona per due». L'ambiente, più o meno, è lo stesso: il mondo degli affari, un giovane nero destinato a un effimero successo, due crudeli burattinai bianchi (Kidder e Peabody?) dietro le quinte. Ma al film avevano appiccicato un bel lieto fine. La vita, invece, riserva sempre sorprese...

## MEDIO ORIENTE

# «O la pace, o queste nostre case qui a Katzrin»

**ALNUR DEL GOLAN** È una giovane donna a parlare, tra le lacrime: «Per la prima volta qui ho una casa mia, di proprietà. Ma se la raderanno al suolo, se il governo manderà le ruspe a distruggere questa città con la quale sono cresciuto, cancellano la mia vita». Katzrin è il più grande insediamento israeliano nei territori di confine. A differenza della Cisgiordania, dove si vive sotto il regime di occupazione militare, formalmente secondo le leggi israeliane farebbe parte dal 1981 del territorio dello Stato d'Israele. Qui, sulle alture del Golan vivono dodicimila coloni ebrei in 33 insediamenti, quattromila solo in questa piccola città-modello, con le case stuccate di bianco, i palmeti e i giardini di cactus, strade dritte e ordinate, graziosi camminamenti in pietra, iniziati a costruire sedici anni fa dirimpetto al confine siriano per quell'impasto di ragioni di sicurezza, orgoglio nazionalista, moventi economici che alcuni scrittori israeliani come David Grossman, Amos Oz, Amos Elon, hanno spesso descritto come il nocciolo duro e dolente di un Israele permanentemente in bilico tra vocazioni aggressive e di coesistenza. Il *Jerusalem report*, settimanale in lingua inglese che «copre»

La pace in Medio Oriente torna a essere appesa a un filo. Dopo gli accordi con i palestinesi, il calendario prevede ora la pagina giordana. E ieri il principe ereditario di Amman, Hassan Ibn Talal, ha annunciato un accordo. «Ma un'intesa con Damasco renderebbe le cose più facili». Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha an-

nunciato per il 25 luglio a Washington un piano di pace globale. Che ne pensa la gente d'Israele che abita sull'altopiano del Golan, che prevedibilmente lo Stato ebraico dovrà restituire a Damasco? Parlano i «coloni» di Katzrin, città-vetrina sul confine: «Se raderanno al suolo questa città, cancelleranno la nostra vita».

Ed ecco i più giovani. Yael e Danny Masoud, appena sposati, che hanno acquistato proprio in questi giorni la loro casa, la loro prima casa, un cottage di settanta metri quadri a Katzrin, per seimila shekel (qualcosa meno di duemila dollari), approfittando delle fortissime agevolazioni che i governi di destra del Likud offrivano a chi volesse intraprendere la vita del «colono». Non è un tempo jellato per comprare una casa a Katzrin?

Yael: «Noi siamo soliti affrontare le cose una alla volta».

Danny: «Già c'è gente che sta calcolando quanto il governo ci darà per cacciarsi via da qui».

Yael: «Solo quelli che non pensano ad altro se non al denaro fanno così. Io non me ne andrei mai, neanche se mi offrissero una fortuna».

Danny (ridendo): «Neanche un milione di dollari?»

Yael, commossa: «Io sono cresciuta con questa città. Ricordo quando c'erano due strade in tutta Katzrin. Ora sono proprietaria della mia prima casa. Se distruggono Katzrin, cancellano via la mia vita».

È difficile la pace a Katzrin, sulle alture del Golan. Quasi quanto una guerra in un lembo di mondo dove per costruire la pace bisogna distruggere le case.

**VINCENZO VASILE**  
Israele, il Medio Oriente e il mondo ebraico, ha raccontato la paradossale storia collettiva di centinaia di famiglie che proprio in questi giorni, mentre s'infittiscono le voci di un prossimo ritiro di Israele dalle Altire, da scambiare con la Siria con una promessa di pace, stanno occupando un migliaio di nuovi «cottage», senza curarsi della precarietà delle prospettive.

Ecco, per cominciare, un veterano, Hanan Gilman, un uomo alto con la barba grigia, macerato in questi giorni dai più neri presentimenti. È convinto che la distruzione di Katzrin sia imminente. Nell'aprile 1982, Gilman vide con i suoi occhi i bulldozer distruggere la sua casa nella città del Sinai di Yamit; lo stesso giorno attraversò da una parte all'altra Israele e si insediò

nella neonata città di Katzrin. L'altalena mediorientale tra guerra e pace ha prodotto, infatti, in Israele le storie più diverse. Le famose foto dei bimbi con la maschera antigas durante la guerra del Golfo rischiano di offrire un'immagine parziale: non solo le guerre, ma anche i processi di pace hanno provocato scontentezze e disagio. Gilman, che parla con accenti di ruvido cinismo, è, per esempio, uno di quelli che hanno pagato cara qualche anno fa la «storica» pace con l'Egitto. Quando Israele restituì a Sadat la penisola del Sinai, i coloni di Yamit assistettero da un giorno all'altro alla distruzione delle case che le autorità avevano loro affidate come avamposto di fronte al confine nemico. Ora dice: «Io dentro a un copione come questo ci

## Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome		THI	
indirizzo		CAP	
anno dell'album richiesto		ALBUM CALCIAPIRE 1961-1986	

**Abbonatevi a**  
**l'Unità**